

Il dramma di Eluana Anche Udine dice no al padre

Il caso La scelta dell'ospedale

MILANO — Tramonta la possibilità di ricoverare Eluana Englaro a Udine in vista della sospensione del trattamento che la tiene in vita. «Un'ipotesi senza fondamento».

A PAGINA 19 **Mottola**

Eluana, no di Udine alla morte in clinica

«Pressioni per non applicare la sentenza»

MILANO — Non sarà a Udine l'ultimo viaggio di Eluana. Né all'orizzonte sembrano esserci nuove alternative. Almeno per il momento. A quasi un mese dalla sentenza della Cassazione che le ha confermato il via libera alla sospensione di alimentazione e idratazione artificiali, manca ancora una struttura dove metterla in pratica: «un hospice o altro luogo di ricovero confortevole», condizione tassativa, secondo quanto decretato a luglio dalla Corte d'appello di Milano, per interrompere il trattamento che la tiene in vita attraverso un sondino naso-gastrico.

Dopo gli stop di Lombardia (il presidente Formigoni ha posto il veto in tutte le strutture) e Toscana (le polemiche hanno sbarrato l'ingresso nell'hospice delle ex Oblate di Firenze), tramonta anche l'ipotesi di accoglierla all'ospede-

dale Santa Maria della Misericordia di Udine, come conferma Gian Luigi Gigli, uno dei neurologi cattolici firmatari di un appello contro il decreto, proprio alle dipendenze della struttura: «Da quello che mi risulta non ha alcun fondamento l'ipotesi di un ricovero in un ospedale pubblico friulano». Sfuma così il ritorno in Carnia per Eluana, nella terra paterna, dove le si erano aper-

te le porte per un addio tra parenti e amici, grazie all'amicizia della famiglia Englaro con il senatore Ferruccio Saro e il presidente della Regione, Renzo Tondo.

Un calvario apparentemente senza fine quello della donna in stato vegetativo da quasi 17 anni, che neppure la decisione della Suprema corte sembra aver portato in dirittura d'arrivo. E se prima del 13 novembre, la prospettiva era quella di far passare in giudizio il decreto della Corte d'appello, oggi i tempi risultano allungarsi oltre misura alla ricerca di un luogo adeguato. Non

se ne fa una ragione la curatrice speciale di Eluana, Franca Alessio, nominata nel novembre 2005 dal Tribunale di Lecco, per la prima volta al cospetto del padre di Eluana, Beppino Englaro, nell'udienza del successivo 15 dicembre (si sono conosciuti lì): «Per adesso la struttura sanitaria non c'è — spiega l'avvocato —. Non

sappiamo quanto tempo ci sarà ancora da attendere». Un'attesa snervante, iniziata sin dallo scorso luglio: «Hanno impugnato il decreto della Corte d'appello quando eravamo già sicuri di poterlo mettere in atto — racconta Franca Alessio —: hanno tentato di mettersi di traverso e ci stanno provando ancora». «Prese di posizione, pressioni, intromissioni indebite»: un percorso a ostacoli, appunto, l'ultimo viaggio di Eluana. Se a luglio la strada per «realizzare le volontà» della ragazza, sembra essere finalmente sgombra dopo anni di battaglie legali, in agosto è la Procura generale di Milano, sollecitata da un appello firmato da 25 neurologi cattolici, ca-

pofila Gigli, a impugnare e chiedere la sospensione del decreto. Così da agosto si arriva all'11 novembre. I giudici delle sezioni riunite ascoltano le ragioni delle parti. Al termine delle dichiarazioni degli avvocati di Eluana, il procuratore generale della Cassazione stupisce chiedendo l'inammissibilità del ricorso milanese per «mancanza di legittimazione». Dopo tre giorni, la Cassazione respinge il ricorso; per Beppino Englaro è il via definitivo: «Non voglio restare un minuto di più in questo inferno», dice a caldo. Ma il seguito va oltre l'immaginazione: quel minuto oggi è diventato quasi un mese. E gli avvocati protestano: «Ci sono persone che fanno ostruzionismo, posizioni ideologiche che vogliono prevalere rispetto a quello che è un diritto sancito dal potere giudiziario — sottolinea Franca Alessio —. Nonostante la sentenza sia definitiva, non si riesce ad attuarla: questo perché le strutture sono controllate a livello politico e il potere politico vuole prevalere su

quello giudiziario». Poche parole per il collega Vittorio Angiolini: «Siamo in uno Stato poco serio. Uno Stato serio garantirebbe l'esecuzione di una sentenza definitiva. Vedremo comunque se non riusciremo ad attuarla».

La ricerca di una struttura non si ferma. «Non perdo la

speranza di un esito positivo — precisa Franca Alessio —, non immagino proprio che non si trovi una soluzione». Una missione più che un incarico. Secondo le parole più volte ripetute da papà Beppino: «La storia di Eluana è un patrimonio per tutti: ci ha fatto ca-

pire fino a che punto può spingersi la medicina creando situazioni come quella di mia figlia, e fino a dove può arrivare l'ordinamento giuridico con una sentenza esemplare che lascerà un segno: ora niente sarà più come prima».

Grazia Maria Mottola

Londra, un filmato choc su Sky In onda il suicidio di un malato di «sla»

LONDRA — La telecamera stringe sul volto del paziente; in primo piano l'apparecchio che lo aiuta a respirare; la mano di un medico gli avvicina alla bocca un interruttore, lui lo fa scattare mordendolo; poi gli danno una dose di barbiturici. Tre quarti d'ora dopo l'uomo è morto. Sono le scene finali del documentario *The Suicide Tourist*, *Il Turista Suicida*, che questa sera sarà trasmesso in Gran Bretagna dal canale *Sky Real Lives*. Il protagonista è, era, Craig Ewert, un professore universitario in pensione al quale i medici inglesi avevano diagnosticato la sclerosi laterale amiotrofica, una malattia neurodegenerativa che lo stava paralizzando progressivamente, lasciandolo lucido e consapevole. Nell'autunno del 2006 Craig, 59 anni, aveva deciso di andare nella

clinica svizzera Dignitas dove viene praticato il suicidio assistito. E aveva consentito a una troupe guidata dal regista canadese John Zaritsky di seguirlo e di filmare la sua fine. «Sono stanco della malattia, non sono stanco di vivere, ma il mio corpo è diventato una tomba vivente che mi tortura», spiegava il Turista Suicida pochi giorni prima di esercitare il suo «diritto a morire con dignità». In Svizzera il suicidio assistito in queste circostanze è legale e la Dignitas di Zurigo ha aiutato oltre 700 persone venute da 25 Paesi a morire dal 1999. «È stata un'esperienza difficile per tutti noi, penso che dopo aver finito il documentario gli operatori abbiano sofferto di stress post-traumatico», ha detto uno dei produttori.

G. S.